

Una lettura del voto comunale di ballottaggio del 19 giugno

TORNA A PORSI LA QUESTIONE-PARTITI



di Marco Olivetti

rifiutarne il nome (magari assumendo quelli di Movimento, Lega, Unione). Ma l'unico dato stabile che lo studio delle istituzioni politiche sembra offrire è che il partito come mediazione fra cittadini ed istituzioni è qualcosa di cui in democrazia non si può fare a meno. Ciò almeno per due ragioni: da un lato l'esigenza di coordinare coloro che operano nella vita politica: non si fa politica da soli, ma in gruppo e la politica consiste nel coordinarsi con altri. Il partito da stabilità e un minimo di organizzazione e razionalità a questo coordinamento. Inoltre la partecipazione quotidiana alla vita politica di tutti i cittadini è irrealistica in una società complessa: esigenze di divisione del lavoro impongono che alcune persone si occupino più o meno stabilmente di politica (la «classe politica», espressione italiana, che si deve a Gaetano Mosca), soprattutto per i livelli più alti (quelli del Parlamento e del Governo statali). Ora il voto del 19 giugno sembra mettere in discussione tutto ciò. Nella sua *pars destruens*, in quanto sembra contestare il partito come forma politica. Nella sua *pars construens*, in quanto i due risultati di Torino e Roma – diversissimi quanto a contesto e ragioni – esprimono non solo un generico bisogno di nuovo, ma quasi un rifiuto della mediazione politico-partitica, della mediazione in sé e non solo di una sua vecchia forma. La *pars destruens* del risultato va scomposta: esiste una critica radicale della forma partito, che ne contesta la legittimità in radice e immagina una «democrazia senza partiti». Non è un caso che sempre in Italia sia stata inventata la parola «partitocrazia», per contestare il dominio dei partiti come usurpazione illecita dei poteri dei Parlamenti e dei Governi. Ma se questa critica come tale è stata da tempo oggetto di confutazione (per le ragioni viste sopra) ed è incompatibile con la Costituzione vigente (forse la prima al mondo fra le Carte democratiche a riconoscere formalmente il ruolo dei partiti), una sua variante meno radicale critica il modo in cui i partiti funzionano. Nella sua relazione al Convegno della Democrazia Cristiana svoltosi a San

Pellegrino nel 1963, Leopoldo Elia, nel confutare la tesi antipartitocratica di Giuseppe Maranini, riconosceva che tuttavia i partiti erano criticabili non sul piano della loro legittimità, ma su quello della loro legittimazione: essi avevano il dovere di essere «rappresentativi» della società civile, non potendo esaurirsi in strutture autoreferenziali di potere. La questione sta tutta qui: il voto del 19 giugno è sospeso fra il radicalismo del rifiuto della legittimità dei partiti e la comprensibile domanda di una loro adeguata legittimazione sociale. E nella capacità di ricostruire un rapporto ordinato con il ricco, ma oggi debole, pluralismo della società italiana, coordinandolo in una visione dell'interesse generale, sta la sfida cui gli sconfitti del voto amministrativo (il Pd anzitutto) devono trovare una non facile risposta. Più problematica è la *pars construens* che emerge dalle urne. I vincitori di Torino e Roma (il Movimento 5 Stelle) possono essere due cose diverse: un altro partito (senza il relativo nome e magari con forme del tutto diverse da quelle sin qui note) che, a modo suo, rilegittima la politica democratica in forme nuove; o il rifiuto di essere tale, coltivando l'illusione di una politica senza mediazioni, di una sorta di bricolage della partecipazione, quasi un parallelo delle autogestioni con cui ogni anno, ad ottobre, gli studenti di molte scuole secondarie si sostituiscono anarchicamente alla scuola ordinata. Possono istituzionalizzarsi o rifiutare la dimensione istituzionale. Possono – magari solo a tempo – professionalizzarsi, creando una nuova «classe politica» o restare amatoriali. La democrazia è l'autogoverno ordinato dei cittadini liberi ed eguali, ma che essa possa fare a meno delle competenze e delle specializzazioni è un'illusione pericolosa. Nel voto del 19 giugno c'è qualcosa di questo. Per ora, non si può che stare a guardare, sospesi tra la sensazione che stia nascendo qualcosa di radicalmente nuovo e il timore di un fallimento già scritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.